



SCRITTRICE, Grazia Livi

Ricordo. Grazia Livi e quel suo scrivere intensamente legato alla vita

FULVIO PANZERI

Chia lasciato una delle più importanti scrittrici del Novecento italiano. Grazia Livi, nata a Firenze, nel 1930, ma milanese d'adozione, visto che ha vissuto per decenni nel capoluogo lombardo, inseguendo con discrezione la lezione di Virginia Woolf, quella dei sentimenti quotidiani, della ricerca di un movimento interiore che, attraverso la scrittura, diventa

dimensione piena della vita. Giornalista, saggista, narratrice, ha ottenuto numerosi riconoscimenti, fra cui il Premio Bagutta (1959) e il Premio Viareggio per la saggistica (1991). Ha esordito col romanzo *Gli scapoli di Londra* nel 1958, cui hanno fatto seguito *La distanza e l'amore* (1976), *Vincini segreti* (1994), *La finestra illuminata* (2000), *Lo sposo impaziente* (2006), che ha come protagonista il grande Tolstoj e l'ultima raccolta di racconti del 2008, *Il vento e la moto*, sul tema del silenzio e della necessità di accettare una condizione che è quella dell'essere «testimone benevolo, con cuore duttile». È questo un modo per sfuggire da quel senso di fragilità che a volte

assume l'esistenza. C'è anche una forte dimensione del sacro in alcune di queste storie, una sorta di incontro difficile che porta poi al riconoscimento dell'umanità piena di Cristo, come dimensione del Divino, un Cristo intuito come «uomo libero che non avrebbe mai più avuto nostalgia della terra». Va segnalato anche che Livi, collaboratrice del nostro giornale, aveva espresso in quel periodo parole di elogio per Benedetto XVI e il suo pontificato. Oltre alla narrativa, Livi va ricordata per i libri di saggistica incentrati sul tema del rapporto tra vita e scrittura nella creazione al femminile. Ricordiamo *Da una stanza all'altra* (1984); *Le lettere del mio nome* (1991), *Narrare è un de-*

stino (2002), quest'ultimo titolo già emblematico e indicativo del doppio sguardo che contraddistingue la scrittura di Livi: un carattere documentario e se vogliamo narrativo che porta a congegnare le storie delle donne che racconta (da Simone Weil alla Dickinson, dalla Bachmann alla Woolf fino a Hilary Mantel) come finiti essi a cogliere il senso di un'identità svelata dall'opera letteraria e un assunto tutto personale che porta a indagare i libri amati. Livi infatti scelse di esporci in prima persona, come sanno fare solo le donne, cogliendo il senso di una percezione raffinata e sensibile, fortemente impregnato su un nuovo modo di fare critica, volto a una dimensione di intima moralità.

Idee

La modernità lo lega alla storia e lo vede in continua crescita. Quello autentico è riferito al genere umano e alle singole persone riguardo a tutto ciò che in esse è da rispettare e da promuovere

È vero se di tutto l'uomo



EVANDRO AGAZZI

La nozione di progresso è entrata a far parte del senso comune da un paio di secoli, come frutto della cultura illuministica e, in senso lato, della modernità. Ciò dipende dal fatto che non si tratta di una nozione semplicemente descrittiva, ma che comporta anche un implicito, ma indispensabile giudizio di valore. Ossia, il progresso non è un semplice cambiamento, bensì un cambiamento verso il meglio e quindi implica un incremento di valore. Pertanto un giudizio di progresso dipende dal valore che si prende in considerazione.

Ma c'è di più. L'idea di progresso investe un orizzonte temporale abbastanza vasto, e in certi casi può addirittura riguardare l'intero corso della storia umana, e proprio qui si coglie la profonda svolta rappresentata dalla modernità. La cultura occidentale infatti (come del resto la grande maggioranza delle culture) considerava lo stato iniziale del mondo e dell'umanità come uno stato di perfezione e felicità (mito dell'età dell'oro, mito dell'Eden, e simili) e la storia successiva veniva vista come un'irreversibile decadenza.

Di qui la tradizionale ammirazione per gli "antichi" e l'invito periodicamente risorgente a "tornare alle origini".

Fin dal Rinascimento, invece, la modernità si presenta con l'orgoglio di essere superiore agli antichi (magari addolcendo il giudizio con l'affermazione che noi vediamo più lontano di loro perché siamo come nani sulle spalle di giganti). Sta di fatto che, da allora, siamo tutti convinti che la storia "va avanti" non solo nel senso di cambiare, ma anche di progredire.

Tutto sommato, questa mentalità ancora la mentalità corrente: oggi è diffusa l'idea che il progresso consiste nella scoperta e produzione del

nuovo, ma si tratta, per un verso, di una indebita dilatazione di un criterio che, al massimo, vale per la produzione tecnologica e il mercato. Per imporsi sul mercato un prodotto deve vantare una novità che, in certo senso, rende obsoleti i prodotti concorrenti e magari gli stessi modelli anteriori della propria produzione. Per altro verso, tuttavia, si tratta della proiezione di quell'inversione della "freccia del tempo" che la modernità ha promesso in tutti i campi. In realtà il giudizio di progresso ha bisogno di riferirsi a valori intrinseci e soprastorici, diversamente vale che «la storia del mondo è il tribunale del mondo» (Hegel) e anche le peggiori barbarie e atrocità si debbono accettare come frutto della storia. Fin qui abbiamo considerato il progresso come una categoria generale che riguarda la concezione della storia, ma si tratta di una categoria che si applica con frequenza anche ad ambiti di riferimento ristretti e specifici. In tali casi il valore rispetto a cui valutare un progresso è esso stesso specifico; quindi i criteri per valutarlo sono correttamente offerti all'interno di detto am-

bito. Tuttavia quando si considera un'entità complessa, le cose stanno diversamente (ad esempio, il "progresso" di un cancro non corrisponde al "miglioramento" del paziente).

Questa osservazione si applica in particolare a quella che un po' tutti considerano la fonte e la base del progresso umano, ossia la scienza, con le sue applicazioni tecnologiche. Si può infatti distinguere un progresso nella scienza da un progresso della scienza.

Il primo è una combinazione del progresso che si realizza dentro le singole scienze e, in ciascuna, si valuta in base a criteri oggettivi (nonostante gli equivoci di certe epistemologie). Il progresso della scienza, presa nel suo assieme, si deve piuttosto valutare considerando il contributo che tale progresso interno reca al perseguimento di valori più ampi.

Quali valori? Sono diversi e si collegano ai diversi aspetti del contesto in cui si svolge l'attività scientifica: valori umani individuali e collettivi, materiali e spirituali che, per di più non sono isolati né si pongono tutti sul medesimo livello.

Una valutazione del progresso, quindi, richiede la determinazione di "che cosa" debba procedere verso il meglio e possiamo convenire che si tratti dell'umanità, concepita non astrattamente: essa è la comunità ideale degli esseri umani, cosicché, in ultima analisi, la definizione del progresso dipende da una "immagine dell'uomo" in cui appaiano le differenti dimensioni che "dovrebbero essere rispettate e promosse". La continua elaborazione di tale immagine (che deve comprendere i contributi delle scienze, della filosofia, delle arti, della religione) è il presupposto per individuare quei valori che consentono l'espressione di un giudizio di progresso.

Data la complessità di tale immagine e di tale costellazione di valori, la prospettiva metodologica più utile per l'espressione di tale giudizio è quella sistemica (cioè ispirata alla teoria generale dei sistemi) e il progresso si può far consistere nell'ottimizzazione dei diversi valori, che, passa attraverso la rinuncia alla "massimizzazione" unitaria di uno o pochi di essi a scapito degli altri.

CONVEGNO UNA PAROLA ABUSATA E AMBIGUA

Cosa si intende oggi con la parola "progresso"? Il progresso scientifico è l'unica forma di progresso umano? È solo una parte del progresso umano? O non ha davvero nulla a che vedere con esso? Sono alcune delle domande che saranno al centro del convegno "Progresso scientifico e progresso umano" che si tiene a Roma dal 22 al 24 gennaio nell'Auditorium Antonianum di viale Manzoni 1. Organizzato dal Seifir (Scienza e fede sull'interpretazione del reale), col supporto del Servizio nazionale per il progetto culturale della Cei (info: www.eccliesamater.org) vede la presenza di scienziati, filosofi e teologi. Fra questi Evandro Agazzi (foto sopra), di cui qui pubblichiamo una sintesi della relazione, Antonio Marino, Piero Benvenuti, Carlo Cirotto e Giuseppe O. Longo. Le relazioni di apertura sono di Gianmario Cochese, Antonio Sabetta e Giandomenico Soffi (foto sotto). «Progresso - sottolinea quest'ultimo - è parola usatissima e ambigua, perché non tutto il nuovo costituisce un passo in avanti».



hieronymus di Moreno Morani

Nomen Salvatoris

Novitas rei nova requirit verba. Ut breviter moniamus quia ratione Ecclesia Latina institutiones et argumenta religionis Christianae expresserit, historia vocis salvatoris exemplum optimum praebet. Deus incarnatus est ut homines a peccato servaret; hinc evocantur salutem obtineret: titulum servatoris nomini Dei apponere facile videbatur. Sed aliter res se habebat, quia hic titulus lovis nomini a paganus frequenter apponebatur, et respicienda erant vocem paganos cultus nimis evocantur: alio titulo Deum appellare oportebat. Antiqui scriptores Deum sospitatore vel salvificatore vel salvatore appellaverunt: nomen

salvatoris postremo praevaluit, non sine difficoltà. Nam titulus salvatoris a verbo salvandi trahitur, qui vernerat in classicis lingua usupatum est et solum a scriptoribus seriois aetatis. Non esse hanc vocem purae Latinae linguae experte declarat Augustinus Hippoensis his verbis: "Salvare et salvator, non fuerunt haec Latina, antiquae venient salvator, quando ad Latina venit, et haec Latina fecit." Item, ad nomina sacramentorum exprimitur interdum praesto erit Latina vox quae convenienter adhiberi possent, ut in casu confessionis, quae vox egregie interpretatur Graecum vocem exomologosae ab antiquissimis Christianis scriptoribus nonnumquam usupatam. Alius est baptismatis casus, ad hanc planam novam

et inauditam rem exprimentam nullum possidebant Latini idem nomen vocabulum: necesse fuit Graecae voces sine nominibus baptismatis sine verbis baptismatis servare. Temptaverunt quidem antiqui scriptores vocem Graecam interpretari et ad Latinum verbum tingendi confugerunt: "In Christum lesum tincti sumus" ait Tertullianus, Paulinus in ista verba commentorans. Sed haec solutio, quae nunquam in biblicis versionibus invenitur, parum probanda visa est, quia tingendi verbum saepe in Latina lingua prava significatione adulerandi usupabatur. Denique verbum baptismatis ut paucis quotidianis sermonis sumptum est, cum tingendi de solo baptismate haereticorum diceretur.

TRADUZIONE DEL 13 GENNAIO

La lingua dei cristiani

"Come la lingua latina divenne cristiana". Così si intitola un articolo dello storico e filologo francese Frédéric Ozanam, uomo di religiosità e fede insegnate al punto che il papa san Giovanni Paolo II lo proclamò beato durante il convegno mondiale dei giovani tenutosi a Parigi. Il problema così proposto fu poi trattato in innumerevoli libri e studi dagli specialisti del XX secolo e del nostro secolo. Il contenuto del problema è il seguente: quando il cristianesimo, che era nato nella parte orientale dell'impero romano e l'aveva trovato i suoi primi seguaci completamente il significato di parole già esistenti e dell'impero e a poco per volta penetrò profondamente in tutti gli strati della popolazione, fu necessario per il popolo cristiano trovare delle parole con le quali esprimere in modo chiaro ed esauriente i contenuti della nuova religione. La Chiesa nascente aveva a disposizione tre vie: o cambiare in parte o completamente il significato di parole già esistenti e adattarle alla nuova religione o introdurre nuove parole, per mezzo sia della composizione sia di derivazioni, o anche semplicemente usare le parole greche. Si doveva

procedere con grandissima cautela: la Chiesa infatti, non rivolgendosi a un ristretto e scelto gruppo di letterati, ma a uomini di tutti gli strati sociali, era messa da una grande preoccupazione, che sia le persone letterate e colte sia le persone ignoranti e impreparate potessero capire con immediatezza e chiarezza la verità del Vangelo. Anche un altro pericolo si presentava: bisognava evitare che l'uso di parole che riguardavano i culti pagani potessero evocare idee che non avevano nessuna affinità con le istituzioni cristiane: dovevano pertanto essere evitate le parole di uso comune che erano state per così dire corrotte dall'utilizzazione pagana. Le parole greche dovevano essere usate con parsimonia e con prudenza, perché con un uso eccessivamente esteso di parole straniere il colloquio fra parlanti latino sarebbe divenuto complesso e laborioso, né pareva verosimile che tutti fossero ugualmente esperti di greco. Si doveva quindi scegliere un livello di lingua lontano dai culmini della lingua letteraria e nel contempo non basso o corrotto da errori. Come si sia potuto ottenere questo lo mostriamo con esempi nella puntata della prossima settimana.